

In ricordo di Elio Baldacci (Volterra 1909 - Milano 1987)

Presidente dell'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura
Fondatore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura

Preside della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi milanese dal 1964 al 1975, nel decennio cruciale della contestazione studentesca, celebrò il centenario della fondazione della Facoltà (1871-1971) organizzando, con la determinante collaborazione del suo antico compagno di studi, Giuseppe Frediani, il primo Convegno Nazionale di Storia dell'Agricoltura. Infatti da pochi anni, grazie agli studi di pionieri come Ildebrando Imberciadori (il fondatore, con Mario Zucchini, della « Rivista di Storia dell'Agricoltura »), andava sorgendo l'interesse per la dimensione storica dell'agricoltura. Baldacci infatti aveva subito compreso l'importanza decisiva di questo settore di conoscenze per la formazione (Egli possedeva ad alto livello le doti del « Maestro », dell'« educatore ») dell'agronomo, dell'operatore in ambito agrario. Non solo, come Preside della Facoltà di Agraria, Egli si era reso promotore dell'inserimento, entro le varie discipline d'insegnamento, di un corso di Storia dell'Agricoltura, che venne affidato all'attuale titolare Luciano Segre.

Al Congresso di Storia dell'Agricoltura, fece seguire, con la collaborazione, oltre che di I. Imberciadori, di vari specialisti, quali i medievisti G. Martini e G. Soldi Rondinini, gli storici dell'antichità G. F. Tibiletti e F. Sartori, gli studiosi di storia economica C. Cipolla, M. Romani, C. Poni, S. Anselmi, A. De Maddalena, L. De Rosa, C. Vanzetti, S. Zaninelli, A. Di Vittorio e diversi altri, la fondazione dell'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura. Tappa successiva fu da un lato la costituzione del Centro di Museologia Agraria (1975), dall'altro la promozione, con la collaborazione del collega T. Bonadonna, di recente deceduto (Milano 1975), del primo Congresso Nazionale di Museologia Agraria (Bologna 1976). All'organizzazione di questo parteciparono numerosi Enti culturali (Università ecc.) lo-

cali. Il successo, grazie al contributo di specialisti quali C. Poni, P. Clemente, C. Grassi, G. Tibiletti, fu notevole. A. tali iniziative, che raccolsero a fecondi incontri studiosi italiani e di altri Paesi (a quello sulla domesticazione, ed es., partecipò il noto archeozoologo ungherese J. Matolcsi), seguirono nel 1977 il Convegno di Verona sulla storia dell'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale; nel 1979 la fondazione del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, che fu aperto al pubblico, grazie all'attività di Giuseppe Frediani, nel 1981 a Sant'Angelo Lodigiano, e di cui Egli fu il primo Presidente; nel 1981, ad Ancona, la sezione storica del convegno « La difesa dei cereali », organizzato dal C.N.R.; nel 1982 la « Tavola rotonda » (con la partecipazione di Frediani e dello scrivente), dedicata alla Museologia agraria, presso l'Accademia dei Georgofili di Firenze, della quale era socio ordinario; nel 1983, a Milano, nel Palazzo della Regione, il Convegno tra i musei lombardi attinenti all'agricoltura; nel 1984, presso l'Abbazia di Chiaravalle milanese, la mostra « Acque chiare - Terre feconde », realizzata dal sempre attivo suo antico amico e compagno degli anni studenteschi presso la Facoltà di Agraria di Pisa, Giuseppe Frediani.

Non si può comprendere il significato di tutte queste iniziative, di cui fu promotore e organizzatore, senza un ulteriore sguardo d'insieme sulla sua personalità. Scienziato insigne (era direttore dell'Istituto di Patologia Vegetale della Facoltà Agraria milanese, autore, oltre al resto, di studi ormai classici di virologia della vite) era uno dei pochissimi che comprendeva come l'agricoltura non si riducesse a un puro fatto tecnico, ma fosse innanzitutto e soprattutto un fatto culturale. Aveva compreso appieno come l'aspetto e il momento tecnico non fosse che uno dei tanti tasselli componenti l'agricoltura. Come in un mosaico il singolo tassello non significa nulla, a Baldacci risultava chiaro che, anche in un'epoca di specializzazione come la nostra, non sia possibile progredire in un settore, senza tener conto degli altri.

È così che Egli, appunto quale Preside della Facoltà che intendeva essere la punta di diamante del progresso tecnico-scientifico agrario nel nostro Paese, si adoperò in ogni modo per render consapevoli i vari docenti — e con loro gli allievi — che nessun successo è duraturo e sostanziale in agricoltura se non ci si raccorda con tutte le sue componenti. Da qui la necessità che la formazione dell'agronomo debba essere globale, armonica, « umana », se non specifica-

mente « umanistica ». L'operatore in agricoltura cioè deve possedere certe doti, per così dire, di ragioniere, poiché la sua attività non si risolva in un fallimento economico. Deve essere un tecnico di alta preparazione e formazione scientifica, perché la sua opera sia efficace e aggiornata. Ma sarà soprattutto consapevole che operare in agricoltura significa operare tra uomini plasmatis da una storia e da una cultura multimillenaria, costituita da tradizioni, credenze, modi di pensare, comportarsi, per comprendere i quali occorre possedere sì una formazione adeguata anche sotto il profilo psico-sociologico, ma ciò non è sufficiente. In un periodo di crisi d'identità dell'agricoltore, quale quello degli Anni Sessanta, con uno strascico profondo anche negli Anni Settanta, quando milioni di persone abbandonavano la campagna e chi rimaneva quasi se ne vergognava, Baldacci comprendeva chiaramente che non bastava portare luce, telefono, strade asfaltate nei più sperduti villaggi, ma occorreva soprattutto rendere gli agricoltori consapevoli appunto della loro identità, del significato profondo della loro grande storia, del fatto che nel passato, come nel presente, tutto il mondo, in primo luogo quello urbano industriale, dipendeva e dipende dall'agricoltura, almeno per ciò che è alla base dell'esistenza: l'alimento.

Ecco quindi che, in quest'ottica, si spiegano tutti i suoi sforzi per sviluppare l'attenzione, l'interesse non solo per la storia dell'agricoltura e gli sviluppi degli studi in tale ambito, ma anche per la museologia agraria, e per la creazione di un museo agricolo. Iniziative queste che hanno per fine non solo la raccolta di documenti di studio e ricerca, ma l'illustrazione al pubblico (degli opposti versanti: agricoltori e cittadini) dell'evoluzione, trasformazioni e vicende dell'agricoltura nei millenni.

Uomo, come si è detto, di scienza (in maniera meditata e profonda, nei suoi anni giovanili, quando era collaboratore, presso l'Università di Pavia, di quel grande botanico, noto internazionalmente per le sue ricerche di storia, archeologia e geografia intercontinentale delle piante coltivate, Raffaele Ciferri — del quale certamente risentì il profondo influsso, scrisse un trattato sul « Metodo nella scienza, pubblicato — 1947 — da Bompiani), non aveva alcuna stima delle effimere iniziative museologiche a sfondo nostalgico e sentimentale, che, nel nostro Paese, si moltiplicarono alla fine degli Anni Settanta, a seguito del grande esodo dalle campagne nel decennio, precedente.

Scienziato aperto alla dimensione storica, aveva interesse sul problema, appunto storico, dell'impatto delle scienze sull'evoluzione del mondo e delle tecniche agrarie. Per questo volle significativamente proporre come tema della precitata « tavola rotonda » del 1982 presso l'Accademia dei Georgofili: « Musei di storia dell'agricoltura e pensiero agronomico ».

Ma non solo fu fitopatologo « aperto » alla storia: fu lui stesso uno storico: fondamentali sono i suoi studi sulla storia della fitoiatria. Citiamo tra gli altri « Agli albori della patologia vegetale: considerazioni storiche sulle malattie dei cereali » (Ancona 1981). La sua mentalità razionalista gli permetteva di affrontare e valutare la realtà con chiarezza, senza indulgere a mode ed emozioni del momento. Per questo si opponeva non solo ai museologi sentimentali, romantici quanto effimeri della « cultura materiale passatista », ma anche agli « pseudo naturalisti » dell'ecologia, romantici nostalgici della « natura vergine », per i quali tutto ciò che è scienza e tecnica equivale implicitamente quanto semplicisticamente ad inquinamento o devastazione. Da qui il martellare, anche su giornali e periodici divulgativi, delle sue distinzioni tra scienza e cattive applicazioni della stessa. Sempre dalla sua mentalità razionalista derivava la sua avversione (v. la precitata Tavola Rotonda del 1982 e il suo ultimo studio, pubblicato sul n. 1, 1987, di questa Rivista) verso termini e denominazioni semplicistiche alla moda, quale quella di « cultura materiale » che, se efficace ed emblematica in un dato *climax* culturale politico, quale quello del '68 e, prima ancora, della Rivoluzione d'Ottobre, non tengono conto delle precisazioni che i coniatori del termine — per fini puramente propedeutici (gli etnologi: Gräbner ecc., della scuola storico-culturale tedesca) avevano già dalla fine del secolo scorso sottolineato in merito e continuamente ribadito (ed es. Schmidt e Koppers, allievi del Gräbner, nel loro classico trattato del 1924 « Völker und Kulturen », precisano che, al di là delle schematizzazioni di comodo del lato concettuale, il termine costituisce una *contradictio in adjec-tio*). Ciò in quanto, evidentemente, in una visuale meditata, al di fuori di uno schematismo di comodo, non si può distinguere, nell'attività umana, ciò che è puramente spirituale da ciò che è esclusivamente materiale: anche un'astrazione filosofica è connessa all'opera « materiale » del cervello, e persino in teologia appare superata la tradizionale rigida e netta contrapposizione di origine greca (platonica) tra anima e corpo. Nel versante opposto, Baldacci (1983) sottolinea:

« Respingo l'espressione " cultura materiale " per indicare la cultura contadina; la coltivazione delle piante ha implicato in passato e tuttora implica atti di conoscenza e capacità intellettuale, anche se si realizza con strumenti tipici e con la fatica dell'uomo ».

Ancora alla Sua *forma mentis* razionale, organizzata e organizzante si deve l'ammirabile programmazione delle varie iniziative. Questo persino nell'ineluttabile fase conclusiva. L'accortezza con cui, due anni prima del decesso, cercò dei validi successori ci illumina al riguardo. Questa operazione riuscì pienamente nell'ambito del Museo di Storia dell'Agricoltura, ed era in fase di attuazione quella relativa all'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura. Nell'ambito dell'imminente congresso sul tema « Agricoltura e ambiente », ora in fase di organizzazione, grazie alla determinante collaborazione del Segretario dell'Istituto stesso, Luciano Segre, avrebbe invitato l'assemblea dei soci a designare un successore.

Le Sue iniziative a larghe, amplissime vedute non Gli offrirono solo gloria, ma anche sofferenza. Spirito lucido, attento, sensibilissimo e rigoroso, ebbe infatti molto a soffrire dei contrasti che talora sorsero nell'ambito della Sua creatura prediletta: l'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura. Non veniva sempre compreso il significato dell'assoluto rispetto e fiducia che aveva nei Suoi collaboratori e allievi.

Di questo aspetto raro è testimone lo scrivente: quando era laureando in agraria, presso l'Istituto di Fitopatologia da Lui diretto, ebbe non solo ad apprezzare il modo con cui veniva accolto a lavorare nel laboratorio personale del Direttore, ma si stupiva su come venisse richiesto il proprio parere, in definitiva quello di uno studente, sulle questioni scientifiche di cui, per la ricerca di laurea, si stava occupando. Tutto ciò, in anni di profondo consolidato autoritarismo nel mondo universitario, appariva straordinario, strano... Ma era oltremodo stimolante e soprattutto formidabilmente rassicurante, dava fiducia... Per questo si è sottolineato in precedenza che Baldacci possedeva ad alto livello le doti del « formatore », dell'educatore. Tale rigoroso rispetto lo scrivente ebbe a rilevare in altro modo più tardi quando, studioso della prima « epoca » dell'agricoltura, quella della sua fondazione, notava il Suo apprezzamento, malgrado Baldacci fosse di per sé maggiormente interessato alla seconda « epoca », quella dell'impatto della scienza e dell'industrializzazione con l'agricoltura.

